

FRANCESCO BERTO - PAOLA SCALARI

La rilevanza del gruppo nell'esperienza del preadolescente

È tempo di andare

Il passaggio attraverso l'identificazione con il «gruppo dei pari» è necessario al ragazzo per metabolizzare il distacco dal gruppo di appartenenza primario, quello

familiare, e per giungere all'individuazione di sé. Affinché questo distacco non si traduca in rottura o incomprensione e sia, invece, percorso di crescita verso l'indipendenza, anche

l'adulto è chiamato a mettersi in gioco, ricercando la linea sottile che distingue protezione e responsabilità dall'invasione di un mondo che non lo vede più al centro.

Chi è il preadolescente? Comunemente lo si definisce sia come bambino che come ragazzo. Sono Anna Freud (1949), Erikson (1951) e Blos (1958) che, considerando la pubertà come momento evolutivo che porta al dissolvimento dell'organizzazione della latenza, hanno definito questa fase evolutiva «preadolescenza».

Oltre al sostantivo preadolescente, che viene quindi dal linguaggio psicologico, non c'è altro termine corrente che caratterizzi, in una sola parola, il minore in questa specifica fase della crescita.

Se non c'è un vocabolo per definirlo, c'è almeno un modo per individuarlo?

Scopriamo subito che anche la descrizione del suo modo di comportarsi non può avvalersi di un'immagine unica e nitida. Il preadolescente lo si può pensare sia grande che piccolo, lo si può immaginare maturo ma anche acerbo, lo si può sentire minaccioso e insieme vulnerabile. Lo si può vivere come una persona familiare ma anche come un estraneo, lo si può riconoscere e, subito dopo, perderlo di vista. Lo si può cogliere come bimbetto petulante attaccato a mamma e papà che chiede cura e attenzione, ma anche come giovanetto burbero e solitario chiuso in se stesso mentre detesta tutto e tutti. Il preadolescente è, dunque, un minore che ha molte anime, che non

si lascia catalogare e sfugge alla comprensione da parte degli adulti, ma che si può, tuttavia, sempre incontrare come convinto partecipante di collettivi formati da coetanei.

È allora alla sua specifica e originale esperienza, vissuta in un gruppo composto da un unico genere, da compagni maschi per i ragazzi e da amiche femmine per le ragazze, che si può guardare per non perderlo di vista del tutto, per continuare a educarlo con impegno, per sorreggerlo nell'apprendimento di regole che lo orientino a divenire un adolescente ragionevole in grado di vivere con piena soddisfazione la sua giovinezza.

Quasi sempre i fenomeni di gruppo vengono misconosciuti nella loro specificità. Come ricorda Didier Anzieu,

tutto viene ricondotto a problemi di persone.

La paura di ripensare la propria situazione in un nuovo quadro di riferimento, ed essere così messi in discussione, costituisce uno degli aspetti della resistenza epistemologica al concetto di gruppo.

Mettere a fuoco l'identità specifica del preadolescente è impresa difficile se non addirittura impossibile, problematico è ricercarne una peculiarità, complesso acquisire consapevolezza di quello che ha lasciato e di quello che sta acquisendo nel transitare verso la maturità, arduo nominare i sentimenti che caratterizzano il suo specifico sviluppo.

Scoprire le molteplici identità che il bambino mostra durante il suo transitare dall'infanzia all'adolescenza è complicato poiché, in questo suo essere e divenire, si colloca continuamente dentro sfondi gruppali e, al contempo, il suo passaggio attraverso il collettivo è vertiginoso, rapido, fuggevole e transitorio.

Per conoscere un preadolescente diventa allora necessario, da un lato, riuscire a coglierlo per immagini rallentate, come alla moviola, dall'altro osservarlo nella sua dimensione di appartenente al gruppo dei pari.

Poiché la partecipazione del ragazzo alla vita collettiva rappresenta l'elemento unificatore e centrale della sua esperienza evolutiva, il suo aderire alla vita del gruppo raffigura un importante elemento di conoscenza dell'andamento del suo percorso di crescita. Ogni bambino ha, infatti, bisogno di inserirsi in un gruppo per poter perdere le sue antiche identificazioni. È grazie alla relazione con i coetanei che può abbandonare la sua dipendenza dai grandi e svincolarsi da loro; per staccarsi ha bisogno di aggrapparsi, d'immedesimarsi, di specchiarsi, di riconoscersi negli amici. E

attraverso queste massicce identificazioni che il preadolescente arriva a metabolizzare i suoi stati emotivi infantili, a elaborare nuovi comportamenti, a conoscere se stesso. Egli, pertanto, può dar forma a una nuova identità solo se attraversa l'esperienza di appartenenza a gruppi amicali.

Il gruppo è una specie di *nursery* emotiva dove il giovanetto può depositare le sue parti infantili, rielaborare i propri affetti, individuare le sue originali caratteristiche e sviluppare la sua appartenenza sociale. È nel caldo nido rappresentato dal gruppo che il preadolescente si nutre dell'esperienza relazionale: nel tepore di questo contenitore si rispecchia nell'altro, nella sicurezza di questa cuccia armonizza i suoi contrastanti sentimenti. Nel rapporto intimo con gli amici si mette alla prova, assume la responsabilità dei propri sentimenti e verifica gli effetti delle proprie azioni; nell'intreccio relazionale con i simili impara a regolarsi. In questo movimentato palcoscenico gruppale, il fanciullo esplora le modalità necessarie per poter sintonizzare, in una originale musica interiore, le diverse sfaccettature del proprio essere.

Il gruppo, fragile sostegno

Il gruppo dei coetanei rappresenta per il preadolescente il traghetto sul quale salire per staccarsi dalla protezione della famiglia, e dal quale scendere dopo aver raggiunto la capacità di sentirsi se stesso: eccolo, ben protetto dai suoi gruppi di appartenenza, navigare a ritmo serrato verso la maturità, tutto impegnato ad approdare all'altra sponda, solcando con impeto, assieme al gruppo dei coetanei, il mare agitato che lo separa dall'adolescenza.

Proprio questo suo essersi messo frettolosamente in viaggio procura risentimenti, irritazioni, amarezze negli educatori naturali o professionali, i quali si sentono traditi dal piccino che li aveva illusi di voler rimanere per sempre ancorato a loro.

Ma, forse, è anche per lasciarlo andare nei gorgogli dell'esistenza che madri, padri ed edu-

catori chiudono gli occhi. Il non vederlo, mentre in un precario equilibrio si stacca dalla sicura base familiare per navigare su una zattera sgangherata alla ricerca di sé assieme ad altri, dispersi come lui, diventa spesso un modo per non farsi risucchiare in una girandola inebriante, ma anche spossante, di stati d'animo deflagranti, ma anche passionali. Il subbuglio emotivo che provoca il rapporto con un preadolescente risveglia, infatti, anche negli adulti, affetti forti e contrastanti. Lasciarsi toccare da queste sensazioni, raccoglierle, dar loro un nome risulta spesso oneroso per gli educatori, poiché li fa precipitare in equilibri emotivi instabili. Ritrovare il baricentro comporta l'autonarrazione del loro essere stati ragazzi infelici e ansiosi, soli e spauriti, ricolmi di speranze e apprensioni sull'esito delle loro esistenze.

Il contatto emotivo con il ragazzo partito per il suo cammino evolutivo porta inevitabilmente a galla negli adulti che gli stanno accanto le loro stesse esperienze, così come le hanno conservate nella memoria affettiva.

Proprio perché sono emozioni tumultuose, i grandi non sono sempre disponibili a lasciarle emergere, a rievocarle, a narrarsele. Tuttavia, accogliere o rifiutare questi sentimenti condiziona la relazione tra educatore e ragazzo: allontanandoli, si allontana il giovane che non si sente compreso; avvicinandoli, invece, si avvicina il preadolescente che sente risuonare nell'adulto l'eco dei vissuti che lo caratterizzano.

Quando questo esplorare il proprio archivio personale diventa troppo difficile per i grandi, i ragazzi incontrano *adulti muti*, al di là delle infinite prediche che possono declamare, e *ciechi*, al di là delle mille attenzioni che possono riversare su di loro. I preadolescenti che crescono in questo silenzio assordante inevitabilmente alzano il tiro delle provocazioni per essere uditi ed evidenziano il loro agire per essere visti, spesso però aspettando inutilmente una parola autentica e uno sguardo sincero. Le loro voci, allora, si fanno ancora più acute e violente pur di farsi udire e il gruppo di amici può divenire banda che provoca riprovazione. I loro corpi si fanno unitario manifesto

della loro esistenza, esibendosi in abiti provocanti o addobbandosi con tatuaggi o piercing in un pittorico e uniforme disegno che, comprendoli, li rende riconoscibili.

A volte, tuttavia, nemmeno questo mostrarsi provocatorio riesce a suscitare nell'adulto uno sguardo attento in grado di oltrepassare le barriere costruite con i corpi ostentatamente dipinti; gli adulti senza visioni interne e senza parole autonarrative aspettano ciechi e muti che il tifone emotivo passi. E quando aprono gli occhi, molte volte, scoprono un adolescente triste ed arrabbiato. Mentre tanti giovani, divenuti ormai competenti, vanno fieri per la loro strada, colloquiando con disinvoltura con il mondo adulto, altri mostrano le ferite profonde che il transito in mare aperto, disturbato dai venti impetuosi delle emozioni che non hanno trovato ascolto, ha lasciato nelle loro menti. Gli educatori vogliono allora aiutare questi giovani in difficoltà, ma non si può ripercorrere il tempo già trascorso, non si possono modificare svolte decisive già avvenute. Non si riesce più a recuperare il contenitore emotivo gruppalmente della preadolescenza.

Si va, perciò, sempre più delineando la necessità di fissare il fotogramma degli anni della preadolescenza per poter guardare, passo dopo passo, a quanto deve prima o poi accadere nel periodo che va dai dieci ai quattordici anni.

Il silenzio e la presenza dell'adulto

Il corpo è l'oggetto psichico per eccellenza, il solo oggetto psichico. (J.-P. Sartre)

La preadolescenza porta con sé uno stato affettivo turbolento, un vero e proprio scombussolamento emotivo, un bombardamento di sensazioni che si sviluppano a partire dal cambiamento ormonale. È un terremoto che toglie al bambino la certezza di quel suo corpo infantile per lungo tempo curato dall'adulto. Ogni ragazzo si sente stravolto dai suoi umori e deve imparare a regolare il rapporto tra un corpo che gli è estraneo e una mente che non è ancora in grado di concepirlo.

L'orologio biologico richiede una regolamentazione che non trae beneficio da ordini esterni, ma che abbisogna di un processo ordinatore improntato sulla conoscenza di se stessi. Il preadolescente, più che di comandi, ha bisogno di ambienti regolari e sereni nei quali ricavarsi il proprio spazio trasognante. È in questo clima pacato che può mettere ordine nelle sue sensazioni trasformandole in pensieri, riflettere cercando di isolarsi dalle invasioni dei grandi per immergersi, corpo ed anima, nel suo piccolo gruppo di appartenenza. In questo particolare tempo della sua esi-

stenza evita con cura le intrusioni degli adulti che lo distolgono dal suo lavoro interiore.

È proprio in questo intervallo tra infanzia e adolescenza che i perentori dettami, le inflessibili pretese di risposte congruenti, le insistenti richieste di comportamenti adeguati da parte degli adulti hanno come unico effetto quello di confondere il preadolescente. Dare regole è inutile quando è sinonimo di comandare anziché di ascoltare. Le rigide intimidazioni restano inascoltate e inefficaci, quando vengono urlate nel corso di una ramanzina; anzi dal momento che si può ascoltare solo se si sta in silenzio, i ragazzi hanno bisogno di educatori taciturni e ragionevoli e non certo di comandanti logorroici e inflessibili. Il silenzio dell'educatore diviene, infatti, un contenitore mentale depurato dal desiderio di predominio. È la mancanza di chiacchiere a vuoto che fa sentire accolto il ragazzo, l'assenza di prediche al vento che gli offre un posto dove accoccolarsi per poter pensare con più tranquillità.

Il giovanetto, per dedicarsi alla scoperta di se stesso, ha dunque necessità di liberarsi dal pressante controllo dei grandi, ma ha anche bisogno che l'adulto non solo ci sia, ma sia disponibile a mantenere un rapporto con lui.

Il preadolescente vuole sperimentare autonomia, indipendenza, libertà, per capire cosa significhi diventare responsabile di se stesso, ma desidera contemporaneamente che i grandi rimangano punti di riferimento capaci di tollerare i suoi attacchi mentre prova a *mettersi le ali*. Egli chiede, dunque, all'adulto sia di eclissarsi sia di rimanere presente.

Per permettere al ragazzo di rompere i confini della dipendenza infantile dall'adulto è necessario che gli educatori sappiano creargli attorno confini nuovi, caratterizzati da *legami deboli*, rapporti che, proprio perché orientati dalla capacità dell'adulto di stare ai margini del mondo dei ragazzi, ne rendono possibile l'evoluzione psichica. Sono vincoli che non colludono con l'intemperanza e la sfrenatezza dei giovanetti, e perciò mantengono relazioni appassionanti tra le diverse generazioni.

Il preadolescente, per crescere, deve evadere dal cerchio delimitato dalle regole e dal

controllo serrato delle figure adulte, per entrare in un altro cerchio, delimitato però dalle regole e dal controllo serrato del gruppo dei coetanei. È, infatti, all'interno di questo gruppo di natura amicale che egli si esercita a rispettare il limite della libertà e a sperimentare le regole che gli permettono di stabilire rapporti e non essere escluso dagli amici.

Quelle del gruppo dei pari sono leggi ben precise e rigorosamente codificate. È dunque il codice amicale che garantisce l'addestramento al rispetto delle norme; il patto di solidarietà tra coetanei fa scoprire ad ogni preadolescente le conseguenze delle sue azioni. Il legame tra i componenti del gruppo aiuta ciascun ragazzo a costruire il confine che può occupare con se stesso, mantenendo, proprio attraverso questa barriera, il contatto con chi è per lui un prezioso compagno di avventura.

Ogni ragazzo allora, grazie alla palestra gruppale, esplora il senso dell'inclusione e dell'esclusione sociale; nel percepire la diversità tra il suo stare dentro o fuori dal gruppo inizia a dare forma al vissuto che lo porta a distinguere il suo dentro dal suo fuori, a differenziare cioè il suo mondo interno da quello esterno.

Per comprendere come vanno costruendosi questi confini tra mondo interiore e realtà esteriore possiamo ricorrere a due scene quotidiane.

La prima immagine mostra le camerette delle ragazze. La porta non solo è rigorosamente chiusa dall'interno, ma a scanso di intrusioni, c'è anche affisso un cartello con su scritto un perentorio: «Vietato entrare». Dentro, le ragazze si confidano le loro fantasie, dal sapore romantico, su come divenire donne che piacciono ai maschi. Provano vestiti, maquillage, pettinature, ornamenti. Parlano del menarca, delle mestruazioni, della misura del seno. Sognano di essere scelte e amate da cantanti famosi o divi del cinema. La seconda immagine mostra la porta di un garage. È rigorosamente chiusa dall'interno. Dentro, un gruppetto di preadolescenti studia piani di attacco e fantastica avventure inverosimili. I ragazzi comunicano tra loro attraverso

so un linguaggio scurrile e di sapore anale. Discutono sul loro coraggio, sulla loro temerarietà, sulla loro prodezza. Sognano di divenire audaci maschi che vanno alla conquista

delle femmine. Misurano in gran segreto la grandezza del pene e giocano orgogliosamente con la loro capacità di eiaculare, mettendo gloriosamente a confronto la loro virilità.

Il passaggio dall'impulso alla parola

In questi spazi privati, i preadolescenti costruiscono metaforicamente il luogo dove abitare e custodire se stessi, dove poter sognare senza che le immagini diventino immediatamente azioni.

I ragazzi sfrontati, agitati e provocanti sono invece preadolescenti che non hanno ancora trovato questo luogo ove poter condividere le loro fantasie, dove cioè poter distinguere e separare il pensare dal fare. Sono giovanetti che hanno bisogno di un saldo contenitore dentro al quale ciascuno di loro, assieme però a tutti gli altri, possa dedicarsi a costruire il suo mondo onirico. I preadolescenti, infatti, possono essere contenuti molto di più con la poesia, assenza delle esperienze umane, con il suo linguaggio che dà forma ai sentimenti, e molto meno con le sgridate che invece si dilungano concludendosi quasi sempre in noiose e inutili requisitorie. I ragazzi hanno bisogno di uno sguardo dell'adulto che non perfori pareti, che non violi spazi intimi, che non confonda intrusione con educazione, che non modifichi il testo delle loro fantasticherie, ma li aiuti ad imparare a coltivare la loro capacità di trasformare il mondo immaginario in mondo pensabile. I ragazzi chiedono una presenza adulta che, con riguardosa attenzione, sappia riconoscere l'importante trasformazione della mente che, al di là del muro, sta avvenendo dentro di loro.

La vita psichica di ogni preadolescente trova nello spazio delimitato dal gruppo il luogo privato dove mettere in gioco emozioni collegate al cambiamento del corpo. Sono perturbazioni che lo impauriscono, perché vissute come incontrollabili, idee che lo spaventano perché annunciano che è arrivato il momento di lasciare l'età rosea dell'infanzia. Sono sentimenti

che lo atterriscono, perché mettono in moto un distacco desiderato, ma anche temuto.

Nessuno può insegnare a dei bambini a non terrorizzarsi: la paura diventa irrequietezza. Nessuno possiede una formula magica che permetta ai ragazzi di affrontare il cambiamento senza vivere stati angosciosi: l'ansia diventa caos. Nessuno può assicurare i preadolescenti smarritisi nella confusione: il disordine diventa parte integrante della vita. Nessuno può impedire il crollo catastrofico dei miti infantili che trascina via sicurezze e certezze: l'instabilità diventa disordine quotidiano.

L'adulto non può garantire ai ragazzi che la follia non prenderà il sopravvento e neppure assicurare loro con certezza che, dopo la fase della crisi, torneranno nuovi pensieri regolari. Può solo far transitare emotivamente da se stesso ai ragazzi la speranza di potercela fare a diventare grandi.

Il bambino, nel frattempo, ha bisogno di andare a condividere le sue bizzarre emozioni con chi, come lui, è alla ricerca di un modo sensato per controllarle.

È, dunque, facendo comunella tra loro che i preadolescenti imparano a regolarsi, trasformando la propria impulsività in dialogo. L'adulto, avendo già superato la fase di onnipotenza narcisistica, può diventare un valido testimone capace di aiutarli a capire che il rimanere piccoli ed egocentrici è quello stato mentale che condanna per davvero all'irragionevolezza. Ed è testimone del valore della maturazione quando evita pretenziosi comportamenti infantili che vogliono dominare e rifugge puerili stati d'animo contrassegnati dal desiderio di conferma della sua importanza.

I preadolescenti per poter crescere hanno bisogno di adulti in grado di accompagnarli

nella scoperta del valore dell'altro. Sostenerli non significa impartire ordini, ma permettere ai ragazzi di chiudersi nei loro piccoli mondi dove imparano quel linguaggio emotivo che sa trasformare le sensazioni in parole. Sorreggerli non significa negare loro spazi segreti, ma accettare il confine che estromette il mondo adulto da quello della nuova generazione nel periodo in cui sta fondando il suo linguaggio comunicativo. Educarli non significa impedire loro di stare da soli, ma garantire spazi dove possano vivere l'appassionante ricerca di parole che regolano gli stati d'animo.

È il passaggio dall'impulso alla parola che introduce i ragazzi al rispetto delle regole del vivere comune; il gioco dell'immaginario permette alle loro fantasie di emergere e di trasformarsi in quella simbolizzazione verbale che induce all'autoriflessione.

È il confine grupppale che garantisce ai ragazzi l'intreccio e la narrazione del loro mondo

onirico. Superare queste frontiere significa causare nei preadolescenti risvegli traumatici, accelerazioni impossibili, salti di qualità insostenibili, facendoli diventare degli irregolari.

La funzione dell'adulto, allora, è quella di promuovere quegli spazi privati dove i ragazzi possono riunirsi per far emergere il sogno sognato insieme. Sono essi stessi che, discutendo tra loro, trasformano il bizzarro mondo onirico in equilibrato linguaggio ordinatore dell'esperienza. Sono essi stessi che, svincolandosi dagli adulti, si sostengono reciprocamente nel passare dal mondo dominato dalle emozioni al mondo regolato dalla parola.

È, dunque, il raggiungimento di un linguaggio capace di contenere gli stati emotivi che favorisce la nascita di comportamenti adeguati nei giovani. Il compito degli adulti è, allora, quello di garantire ad ogni preadolescente un gruppo dove poter sognare per imparare a regolare il pensiero.

L'indifferenziazione all'origine dell'individuazione

I preadolescenti prediligono la vita in gruppo a qualsiasi altra attività. Ogni ora della giornata ha per loro significato e valore solo se è vissuta insieme ai coetanei. Stanno appiccicati non solo quando si vedono, ma anche quando, grazie al cellulare, si sentono in continuazione e si inviano messaggi come segno di riconoscimento della loro appartenenza ad una specifica tribù. Stanno insieme non solo quando sono immersi nel gruppo, ma anche quando, pur trovandosi da soli, pensano continuamente al momento in cui si incontreranno di nuovo. Stanno uniti mentalmente pure quando, anche se da soli, ascoltano le medesime musiche, guardano gli stessi programmi Tv, leggono identici giornalini, giocano con uguali videogame.

Il gruppo dei pari rappresenta, dunque, per ogni preadolescente, uno spazio totalizzante. Ed è appunto in questo ambito che i ragazzi possono configurare il loro senso di appartenenza fondamentale per poter imparare,

attraverso il confine esteriore del gruppo, a dar forma al loro confine interiore, a distinguere cioè se stessi dagli altri. Appunto per evitare che l'incontro con la propria solitudine esistenziale, che sta alla base del sentimento di unicità, sia devastante, i ragazzi si avvicinano verso questo traguardo ben serrati in branco. Stanno uniti per non smarrirsi nell'oceano che si apre, infinito, davanti ad ognuno di loro nel momento in cui si separa dalle proprie figure di riferimento primarie. Stanno insieme per non cedere al dolore della perdita delle sicurezze infantili. Stanno appiccicati per poter sopportare insieme la fatica del cambiamento.

Nei preadolescenti il noi prevale quindi sull'io. Il ragazzo, infatti, per arrivare ad essere se stesso deve necessariamente transitare attraverso un gruppo composto da compagni del medesimo sesso. Attraverso questo passaggio tra uguali egli arriva a scegliere la sua identità di genere, che lo porta a gestire la sua sessualità; attraverso questo tragitto grupppale tra si-

mili egli si avvia ad acquisire la consapevolezza dell'alterità, per stabilire con le altre persone relazioni improntate sul senso di realtà.

Il processo di individuazione del genere sessuale e della dimensione intersoggettiva dell'alterità ha inizio nel gruppo composto da soli maschi o da sole femmine, poiché ogni bambino ha bisogno di immedesimarsi nei suoi simili prima di avventurarsi nella scoperta dell'altro da sé. È, dunque, dentro i confini del gruppo omosessuale che il ragazzo inizia il processo di maturazione del *desiderio erotico* come bisogno di incontrare l'altro sesso e del *desiderio relazionale* come necessità di creare rapporti con chi non è una sua fotocopia. Ed è proprio questa esperienza che porta poi l'adolescente a prediligere la compagnia, per sua natura mista, dove incontra chi lo soddisfa sessualmente ed emotivamente grazie al suo essere diverso da lui.

Il processo di individuazione prende avvio attraverso una massiccia indifferenziazione grazie alla fantasia, coltivata proprio nel gruppo dei preadolescenti, di essere tutti uguali: si vestono allo stesso modo, usano i medesimi zainetti, scelgono le stesse scarpe, stanno sempre insieme, fanno tutto in branco: si omologano per rifornirsi di una sicura base che li accompagna verso il dover affrontare il sentimento di solitudine che il differenziarsi porta con sé; si tengono strettamente uniti per proteggersi dalla tristezza derivata dal doversi riconoscere solo maschi o solo femmine, poiché ammettere di avere un unico genere sessuale implica una dolorosa perdita.

È, dunque, il dolore per la comune esperienza di lutto psichico che unisce i ragazzi e le ragazze nella fase preadolescenziale. Nascosti dentro al gruppo omosessuale, i maschi entrano in contatto con le ragazze schernendole, mentre le femmine, protette dalla complicità delle amiche, entrano in contatto con i ragazzi snobbandoli. Qualche maschio o qualche femmina tenta di avventurarsi fuori da questi margini, magari cercando una compagna o un compagno da corteggiare, ma il gruppo non perdona facilmente questi sconfinamenti e, unito, si adopera per far rientrare immediata-

mente nei ranghi chi ha tentato di uscirne.

In questa fase evolutiva diventa prioritario stare insieme tra maschi o tra femmine per costruire la propria identità di genere. Il sentimento dell'infatuazione verso l'altro sesso lo si deve vivere collettivamente, sognando e desiderando all'unisono questo o quel ragazzo, adorando e bramando collettivamente questa o quella ragazza. Questi amori comuni possono essere sostituiti anche da idoli lontani, una velina o un calciatore, per esempio. Ciò che conta, è che siano collettivi.

La regola fondamentale che i preadolescenti devono dunque rispettare, in quanto imposta dal loro mondo interiore, è quella che essere maschi significa non essere femmine, che essere donne vuol dire non essere uomini, che esistere sottolinea la rinuncia a essere l'altro. La regola base che si impara nel gruppo dei pari implica cioè l'abbandono della mentalità bisessuale dell'infanzia e l'assunzione della capacità di rappresentarsi il vincolo tra due esseri separati. È questa scelta di abbandonare il pensiero onnipotente per far posto al pensiero depressivo che conduce la nuova generazione a sopportare le frustrazioni dei limiti che la realtà della vita impone. Limiti, dunque, come scelta; scelta come capacità di perdere qualcosa; perdita, infine, come assenza creativa che conduce alla realizzazione di sé.

Le regole, allora, attraverso questo percorso che parte dalla fusione, attraversa la differenziazione e arriva all'individuazione, diventano autentica ricerca del senso della propria esistenza. E le tre fasi evolutive – fusione, differenziazione e individuazione – rappresentano il ripercorrimento dello sviluppo infantile. Ogni bimbo è nato alla vita psichica grazie all'allucinazione di essere un tutt'uno con la mamma, è poi passato a sentirsi esistente seppur separato da lei ed è giunto, infine, a viversi come soggetto pensante. Il preadolescente, adesso, segue il medesimo percorso seppure in contesti esterni alla famiglia, poiché ora è in gioco la sua relazione sessuale. Ogni ragazzo si fonde col gruppo di pari, scopre che tra maschi e femmine ci sono differenze e, alla fine, arriva a indossare la sua identità.